

RESOCONTO STENOGRAFICO

7.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 GIUGNO 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Commissioni permanenti (Costituzione)	363	Berlinguer Luigi, <i>Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica</i>	374
Disegni di legge di conversione:		Bracco Fabrizio Felice (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	374, 379
(Annunzio della presentazione)	364	Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo CCD-CDU)	365, 369
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	364	Pittella Giovanni (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	372, 374
Giunta delle elezioni:		Sbarbati Luciana (gruppo misto)	374, 377
(Costituzione)	363	Sciacca Roberto (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	372
(Nomina dei componenti)	363	Sinisi Giannicola, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	368, 369, 371
Giunta per le autorizzazioni a procedere:		Vita Vincenzo, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i>	373
(Costituzione)	363	Missioni	363
(Nomina dei componenti)	363	Ordine del giorno della seduta di domani	380
Gruppo parlamentare (Integrazione nella costituzione)	364		
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):			
Presidente	365, 367, 369, 370, 372 373, 374, 377, 379, 380		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 GIUGNO 1996

La seduta comincia alle 9,30.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 maggio 1996.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Vincenzo Bianchi, Fassino, Rodeghiero e Sospiri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Nomina dei componenti e costituzione della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere i seguenti deputati: Michele Abbate, Filippo Berselli, Walter Bielli, Francesco Bonito, Mario Borghezio, Antonio Borrrometi, Carmelo Carrara, Enzo Ceremigna, Nando Dalla Chiesa, Silvana Dameri, Giovanni Giulio Deodato, Ignazio La Russa, Marianna Li Calzi, Filippo Mancuso, Roberto Maroni, Giovanni Meloni, Ennio Parrelli, Adriana Poli Bortone, Franco Raffaldini, Michele Saponara, Gianfranco Schietroma.

La Giunta per le autorizzazioni a procedere, nella seduta del 4 giugno 1996, ha proceduto alla propria costituzione. Sono

risultati eletti: presidente il deputato Ignazio La Russa; vicepresidenti i deputati Enzo Ceremigna e Filippo Berselli; segretari i deputati Walter Bielli, Franco Raffaldini e Giovanni Giulio Deodato.

Nomina dei componenti e costituzione della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni i deputati: Mario Baccini, Donato Bruno, Piera Capitelli, Maria Carazzi, Fabrizio Cesetti, Franco Danieli, Rolando Fontan, Giuseppe Gambale, Franca Gambato, Giacomo Garra, Antonino Gazzara, Pasquale Giuliano, Ermanno Iacobellis, Rocco Maggi, Paolo Manca, Valentino Manzoni, Luigi Massa, Nicola Miraglia Del Giudice, Angelo Muzio, Giuseppe Niedda, Gerardo Oliverio, Rosario Olivo, Guido Possa, Antonietta Rizza, Giuseppe Rossiello, Roberto Sciacca, Antonello Soro, Silvestro Terzi, Vincenzo Trantino ed Elio Vito.

La Giunta delle elezioni, nella seduta del 4 giugno 1996, ha provveduto alla propria costituzione. Sono risultati eletti: presidente il deputato Elio Vito; vicepresidenti i deputati Fabrizio Cesetti e Mario Baccini; segretari i deputati Roberto Sciacca, Rocco Maggi e Valentino Manzoni.

Costituzione delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno proceduto, ai sensi dell'articolo 20 del regolamento, alla propria costituzione, che è risultata la seguente:

Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni (I):

presidente, Rosa Jervolino Russo; vicepresidenti, Tiziana Parenti, Rolando Fontan; segretari, Domenico Maselli, Roberto Menia;

Giustizia (II):

presidente, Giuliano Pisapia; vicepresidenti, Anna Maria Serafini, Gian Franco Anedda; segretari, Antonio Borrometi, Carmelo Carrara;

Affari esteri e comunitari (III):

presidente, Achille Occhetto; vicepresidenti, Vito Leccese, Giuliano Urbani; segretari, Silvana Dameri, Gualberto Niccolini;

Difesa (IV):

presidente, Valdo Spini; vicepresidenti, Domenico Paolo Romano Carratelli, Domenico Benedetti Valentini; segretari, Gino Settimi, Nicola Rivelli;

Bilancio, tesoro e programmazione (V):

presidente, Bruno Solaroli; vicepresidenti, Giuseppe Bicocchi, Teresio Delfino; segretari, Maria Carazzi, Salvatore Cicu;

Finanze (VI):

presidente, Giorgio Benvenuto; vicepresidenti, Edouard Ballaman, Gianfranco Conte; segretari, Gabriella Pistone, Giovanni Pace;

Cultura, scienza e istruzione (VII):

presidente, Giovanni Castellani; vicepresidenti, Sergio Soave, Alberto Michellini; segretari, Maria Chiara Acciarini, Gennaro Malgieri;

Ambiente, territorio e lavori pubblici (VIII):

presidente, Maria Rita Lorenzetti; vicepresidenti, Primo Galdelli, Roberto Radice; segretari, Sauro Turrone, Vincenzo Zaccheo;

Trasporti, poste e telecomunicazioni (IX):

presidente, Ernesto Stajano; vicepresidenti, Annamaria Biricotti, Paolo Becchetti; segretari, Armando Veneto, Santino Pagano;

Attività produttive, commercio e turismo (X):

presidente, Nerio Nesi; vicepresidenti, Carlo Carli, Gaetano Rasi; segretari, Sergio Fumagalli, Alberto Acierno;

Lavoro pubblico e privato (XI):

presidente, Renzo Innocenti; vicepresidenti, Ugo Boghetta, Gaetano Colucci; segretari, Emilio Delbono, Paolo Tringali;

Affari sociali (XII):

presidente, Marida Bolognesi; vicepresidenti, Paolo Polenta, Roberto Calderoli; segretari, Luigi Giacco, Giacomo Baiamonte;

Agricoltura (XIII):

presidente, Alfonso Pecoraro Scanio; vicepresidenti, Giovanni Di Stasi, Fortunato Aloi; segretari Gerardo Oliverio, Filippo Misurata.

Integrazione nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Il presidente del gruppo parlamentare CCD-CDU ha comunicato, con lettera in data 4 giugno 1996, che il gruppo ha provveduto alla nomina del comitato direttivo che risulta così composto:

vicepresidente: Angelo Sanza; segretari, Mario Baccini, Luigi Nocera; componenti direttivo, Stefano Bastianoni, Teresio Delfino, Ettore Peretti.

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 3 giugno 1996, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge che sono stati assegnati, in data 4 giugno 1996, a seguito della costituzione delle Commissioni permanenti, ai sensi del comma 1 dell'articolo

96-bis del regolamento, in sede referente, alle Commissioni sottoindicate:

« Conversione in legge del decreto-legge 3 giugno 1996, n. 298, recante disposizioni urgenti in materia di istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e di istituti zooprofilattici sperimentali, nonché in materia veterinaria e sanitaria » (1375), assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere delle Commissioni I, II (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, limitatamente alle disposizioni in materia di sanzioni), V, VII, X, XI e XIII (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

« Conversione in legge del decreto-legge 3 giugno 1996, n. 299, recante disposizioni urgenti in materia di personale del settore sanitario » (1376), assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere delle Commissioni, I, V, VII, XI e XIII;

« Conversione in legge del decreto-legge 3 giugno 1996, n. 301, recante disposizioni urgenti in materia di collocamento e di lavoro agricolo, nonché misure di promozione dell'occupazione » (1377), assegnato alla XI Commissione permanente (Lavoro), con il parere delle Commissioni I, II (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, limitatamente alle disposizioni in materia di sanzioni), IV, V, VII, X e XIII (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

« Conversione in legge del decreto-legge 3 giugno 1996, n. 307, recante disposizioni urgenti per l'utilizzazione in conto residui dei fondi stanziati per il finanziamento dei progetti finalizzati per la pubblica amministrazione, nonché delle spese di funzionamento dell'autorità per l'informatica » (1378), assegnato alla V Commissione permanente (Bilancio), con il parere della I Commissione;

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 20 giugno 1996.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione (ore 9,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze ed interrogazione.

Cominciamo dall'interpellanza Giovanardi n. 2-00006 (vedi l'allegato A).

Chiedo al deputato Giovanardi se intenda illustrare la sua interpellanza o si riservi di intervenire in sede di replica.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Vorrei illustrare la mia interpellanza, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, devo anzitutto ringraziare per la sensibilità dimostrata il Presidente della Camera, che ha consentito l'immediata iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea di questa mia interpellanza; essa nasce, peraltro, da considerazioni che il Presidente stesso ha svolto al *Maurizio Costanzo Show* e che ho avuto la ventura di ascoltare.

Non si tratta assolutamente di una questione personale; semmai è più una questione di tipo politico, forse culturale, di lettura del fenomeno mafioso, che credo non possa non essere sottolineata perché, dal mio punto di vista, da essa dipende anche l'efficacia, la capacità dello Stato di combattere veramente il fenomeno mafioso o di intraprendere invece strade che lo allontanano dall'obiettivo.

In sostanza, nell'intervista al *Maurizio Costanzo Show* il Presidente della Camera ha affermato che i delitti Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino sono da considerarsi delitti politici, che i mandanti degli stessi sono da ricercarsi al di fuori della Sicilia e che la mafia - questa è l'immagine che fa capire la differenza di impostazione - non sarebbe una Piovra, dai mille tentacoli, bensì un'Idra dalle molteplici teste, alcune delle quali farebbero riferimento ad am-

bienti politici, della massoneria, dei servizi deviati e così via.

Ho letto con attenzione a suo tempo (e lo tengo come ricordo) il libro di Falcone *Cose di Cosa nostra*, pubblicato pochi mesi prima della sua morte. Voglio sottolineare che sono uno dei deputati che era qui nel 1992, che è stato coinvolto dall'emozione per la morte di Falcone e Borsellino e che si è adoperato (per quanto era nelle possibilità di un parlamentare e del suo gruppo) affinché in quella occasione fossero approvati provvedimenti rigorosi di risposta ferma dello Stato al fenomeno mafioso. Ho anche vigilato (ricordo ancora il problema delle teleconferenze) affinché non venissero approvati in quest'aula emendamenti diretti ad attenuare il rigore con il quale si ipotizzavano il carcere duro e gli strumenti repressivi; so che, in proposito, si è aperto un dibattito. Si pensava allora che questi strumenti fossero riferiti alla criminalità organizzata e non debordassero nei confronti dei fenomeni ordinari; poiché tale problema non si poneva, vi è stata da parte mia e del mio gruppo una forte spinta affinché i provvedimenti citati fossero applicati (credo che abbiano anche prodotto alcuni risultati).

Perché Falcone e Borsellino sono stati uccisi? La mia versione è molto semplice: perché erano due nemici implacabili della mafia, che incidevano realmente sui fenomeni mafiosi, avevano capito il loro meccanismo e non davano tregua alla mafia sul territorio. Falcone era arrivato a certe conclusioni attraverso la conoscenza del fenomeno e la teorizzazione di alcuni concetti. Voglio leggere brevemente alcuni passi del suo libro: « È evidente che la mafia impone le sue condizioni ai politici e non viceversa. Essa infatti non prova per definizione alcuna sensibilità per un tipo di attività, quella politica, che è finalizzata alla cura di interessi generali. Ciò che importa a Cosa nostra è la propria sopravvivenza e niente altro. Essa non ha mai pensato a prendere o a gestire il potere, non è il suo mestiere ». Ancora: « Questi crimini eccellenti » — Falcone si riferisce ai delitti Mattarella e Reina — « su cui finora non si è riusciti a fare pienamente luce, hanno

alimentato l'idea del "terzo livello", intendendosi con ciò che al di sopra di Cosa nostra esisterebbe una rete, ove si anniderebbero i veri responsabili degli omicidi, una sorta di supercomitato, costituito da uomini politici, da massoni, da banchieri, da alti burocrati dello Stato, da capitani di industria, che impartirebbe ordini alla Cupola ». Sentite: « Questa suggestiva ipotesi, che vede una struttura come Cosa nostra agli ordini di un centro direzionale sottratto al suo controllo, è del tutto irrealista e rivela una profonda ignoranza dei rapporti tra mafia e politica ».

Falcone si domanda inoltre da dove fosse venuta fuori la leggenda metropolitana del « terzo livello » e afferma che avevano definito di primo livello, come ipotesi di lavoro, i « normali » omicidi commessi dalla mafia per procurarsi denaro tramite estorsioni, rapine, sequestri di persona e contrabbando; di secondo livello i delitti di uomini d'onore commessi da Cosa nostra per regolare problemi interni all'organizzazione; ed infine avevano definito di terzo livello gli omicidi posti in essere dalla mafia per eliminare un uomo di Stato diventato pericoloso per l'organizzazione, per esempio un magistrato, un poliziotto o un inquirente. Scrive Falcone: « Attraverso un percorso misterioso, per non so quale rozzezza intellettuale, il nostro terzo livello è diventato "il grande vecchio", il "burattinaio", che, dall'alto della sfera politica, tira le fila della mafia. Non esiste ombra di prova o di indizio che suffraghi l'ipotesi di un vertice segreto che si serve della mafia, trasformata in semplice braccio armato di trame politiche ».

La lezione efficacissima di Falcone, che ha pagato con la vita la sua intuizione, offre una lettura del fenomeno mafioso molto precisa e molto circostanziata. Ma c'è un'altra lettura del fenomeno mafioso, quella che purtroppo è diventata di attualità dopo la morte di Falcone e di Borsellino, il primo dei quali in modo particolare è stato duramente contrastato. Basta ricordare che il sindaco di Palermo Orlando ha combattuto in maniera durissima Falcone, accusandolo sostanzialmente di essere complice del potere politico e, in ul-

tima istanza, della mafia, in quanto avrebbe tenuto nel cassetto le cose più delicate. Questa lezione è stata dimenticata.

Noi ci rallegriamo dei successi ottenuti contro la mafia e vogliamo che lo Stato diventi sempre più implacabile nel combattere la vecchia mafia, quella perdente, ma anche i nuovi fenomeni mafiosi che si stanno organizzando sul territorio e che magari sono ancora più pericolosi di quelli conosciuti. Ma dobbiamo anche dire che ci sono processi in corso che hanno molto di politico e poco come lettura di lotta alla mafia così come la illustrava Falcone. Cito, per non nascondermi dietro un dito, il caso Andreotti. Quando leggo che vengono portate come prove a carico del senatore Andreotti le vignette di Forattini o le telefonate di quindici anni fa (una persona della segreteria di Andreotti che avrebbe telefonato ad un ospedale non per avere notizie di uno dei Salvo, ma per sentire come stava un tale che conosceva i Salvo), quando vedo che su questi elementi si costruiscono processi, devo dire che si tratta di processi alla politica e non alla mafia, di processi ad una stagione, ad un uomo che può essere discusso dal punto di vista morale o politico (ed ognuno può avere giudizi anche pesantissimi su quel tipo di storia politica); queste ricostruzioni sono completamente svianti rispetto ad un obiettivo che, tra l'altro, deve essere unitario. La mafia si combatte con l'unità di tutte le forze politiche e non utilizzando quel fenomeno per fare lotta politica, per schierare un partito contro l'altro o un uomo politico contro l'altro, con la criminalizzazione — anche storica — di determinate esperienze che possono aver avuto coinvolgimenti (che tuttavia vanno dimostrati dal punto di vista probatorio).

Ecco il punto culturale e politico di grande importanza: se invece si teorizza — cancellando l'insegnamento di Falcone e stravolgendo, proprio nell'anniversario della sua uccisione, la sua lettura del fenomeno mafioso — che i mandanti della mafia sono fuori della Sicilia, a Roma, occorrerebbe oltretutto domandarsi a chi ci si riferisce. Chi a Roma? I ministri? Il Governo? Chi all'epoca era al potere? La

mafia sarebbe dunque un'Idra, costituita da varie centrali: la massoneria, i poteri occulti... A chi, allora, cominciamo a correre dietro? Invece di smantellare le attività mafiose (traffici illeciti, appalti, droga), l'apparato dello Stato dovrebbe cominciare ad indagare sulla storia d'Italia, immaginando gli uomini di Cosa nostra come agenti manovrabili dal potere politico?

È un'ipotesi suggestiva, mi preme però sottolineare che si tratta dello stravolgimento e del tradimento del pensiero di Falcone; e mi preme dire che la mafia ha ammazzato Falcone e Borsellino, cioè coloro che con queste intuizioni e con questa lettura della realtà stavano braccando e mettendo in difficoltà il fenomeno mafioso.

Poiché credo che la questione sia di grande rilevanza, ho presentato un'interpellanza per conoscere di quali elementi il Governo sia in possesso per avvalorare (o non confermare) questo tipo di impostazione, di fronte ad affermazioni tanto risolutive. Qualora queste tesi fossero confermate — e dovrei dirlo con amarezza — si dimostrerebbe che Falcone della mafia non aveva capito nulla: la sua interpretazione sarebbe sbagliata, poiché in realtà saremmo di fronte ad un fenomeno diverso da quello che lui aveva, secondo me, così bene interpretato, con il pericolo, che sottolineo al Governo, di non continuare sulla strada giusta, ma di sviare lungo direzioni che certamente sarebbero graditissime alla mafia. Mi vengono in mente i *Promessi sposi*: invece di scavare in giro per il mondo — racconta Manzoni —, se avessero cercato vicino al convento, è proprio lì che avrebbero trovato la conversa. Non vorrei che con un inquinamento di tipo culturale, ideologico, politico — anche in buona fede — invece di continuare con questo tipo di pressione, si cercasse di « scavare » lontano, per obiettivi che inevitabilmente diventerebbero più politici che di lotta alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere all'interpellanza Giovanardi n. 2-00006.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, signori deputati, il Governo che il 31 maggio scorso ha ottenuto la fiducia di questa Camera, dopo quella del Senato, era stato appena costituito allorché le forze dell'ordine hanno inferto un gravissimo colpo alle organizzazioni criminali con la cattura di Giovanni Brusca, tra i più pericolosi latitanti della mafia, ritenuto responsabile della strage di Capaci e della morte del giudice Falcone. L'episodio ha suscitato nel paese diffusi sentimenti di emozione e di entusiasmo, tanto più comprensibili se si riflette con serenità sulle difficoltà della lotta che lo Stato in tutte le sue espressioni ed articolazioni conduce da anni contro la criminalità organizzata.

Tra le dichiarazioni ed i commenti che ne sono seguiti si inseriscono le considerazioni rese il 20 maggio scorso dall'onorevole Violante, da pochi giorni eletto Presidente di questa Assemblea. Al contenuto dell'intervista si richiama il deputato Giovanardi con l'interpellanza iscritta all'odierno ordine del giorno, cui mi accingo a rispondere, a nome del Governo, su incarico del ministro Napolitano, che non può essere oggi presente in quest'aula.

In estrema sintesi, la questione posta all'attenzione del Governo e del Parlamento dall'interpellante si impernia sul contrasto che esisterebbe, in base alle dichiarazioni del Presidente Violante, sulla natura e sulle qualificazioni dei gravi delitti di mafia, nel senso che, a differenza di quanto sostenuto da Giovanni Falcone nel suo libro *Cose di Cosa nostra*, il Presidente Violante avrebbe asserito, sempre nella citata intervista e sempre secondo quanto afferma l'onorevole Giovanardi, che i delitti Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino sono da considerarsi delitti politici. Da qui, quindi, la richiesta che l'interpellante rivolge al Governo di conoscere gli elementi in base ai quali si possa avvalorare la tesi dei mandanti politici e ritenere, invece, infondata l'affermazione del giudice Falcone, che negava tale ipotesi.

Prima di entrare nel merito della questione, è opportuno formulare una precisazione che attiene al metodo. In uno svol-

gimento corretto dei rapporti politico-parlamentari, il Governo è tenuto a dare conto, in qualsiasi momento, per rispetto dei principi propri della democrazia rappresentativa, del proprio operato, delle proprie azioni e delle proprie intenzioni quali risultano dall'attività di governo e di amministrazione, ma non rientra nelle sue facoltà esprimere giudizi e valutazioni su persone ed organismi che operano al di fuori della sua sfera di responsabilità, tanto più quando essi si identificano con soggetti istituzionali, come appunto il Presidente della Camera dei deputati.

Sul contenuto, quindi, delle dichiarazioni rilasciate dal Presidente Violante il Governo non ha nulla da dire.

Resta tuttavia il fatto che i problemi evocati dall'onorevole interpellante hanno un grandissimo rilievo e quindi si ritiene necessario fornire all'Assemblea qualche osservazione. La prima è che il Governo non dispone di elementi specifici in relazione ai quesiti posti dall'interpellante e ciò per la semplice ragione che gli elementi stessi possono essere solo il risultato di investigazioni ed acquisizioni probatorie cui pervengono, nello svolgimento delle indagini, i magistrati inquirenti. Il Governo non dispone, quindi, di elementi nel senso auspicato dall'interpellante, ma, se anche ne avesse conoscenza, non potrebbe egualmente diffonderli, per il rispetto che si deve all'attività di indagine che, proprio sulle stragi, l'autorità giudiziaria sta portando avanti con grande profitto. Peraltro, è ampiamente noto come le acquisizioni investigative conseguite per l'identificazione degli autori delle stragi di Capaci e di via D'Amelio abbiano fino ad ora consentito di individuare organizzatori ed esecutori di tali delitti nei vertici di Cosa nostra ed in altri esponenti delle organizzazioni criminali; che l'attività investigativa relativa agli attentati avvenuti a Roma e a Milano tra il 27 ed il 28 luglio 1993, nonché a quelli avvenuti nel precedente mese di maggio in via Fauro a Roma ed in via dei Georgofili a Firenze, ha portato all'emissione di 48 ordinanze di custodia cautelare in carcere, ricostruendo un preciso quadro di responsabilità nei confronti dei

boss mafiosi Salvatore Riina, Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca e Giuseppe Ferro, i quali si sarebbero avvalsi di un braccio operativo fornito dai fratelli Graviano, esponenti del mandamento palermitano di Brancaccio; che sono tuttora in corso di svolgimento, su delega delle competenti autorità giudiziarie di Palermo e Caltanissetta, attività di indagine volte ad accertare se le stragi consumate nel biennio 1991-1993 siano frutto di un unico disegno criminoso, cui avrebbero partecipato persone o gruppi esterni a Cosa nostra.

Quanto alla possibile esistenza di mandanti politici o comunque estranei alla struttura organizzativa di Cosa nostra, giova ricordare all'onorevole interpellante che ne parla espressamente il procuratore Vigna, a pagina 108 del libro *Le tracce di chi ordinò le stragi*, edito da Laterza, e che anche il procuratore Tinebra ha più volte ribadito (anche oggi, in un'intervista al quotidiano *l'Unità*) come la procura di Caltanissetta abbia aperto un procedimento sulla cosiddetta ipotesi B, nel quale accertare l'eventuale convergenza di interessi esterni a Cosa nostra nella consumazione delle stragi.

Inoltre si deve osservare come nella interpellanza all'ordine del giorno venga fatto particolare riferimento ad alcuni giudizi di Giovanni Falcone sull'esistenza del cosiddetto « terzo livello ».

Senza voler alimentare alcun tipo di polemica, si ritiene opportuno evidenziare che lo stesso Giovanni Falcone, in un'intervista rilasciata nel maggio 1992, pochi giorni prima della sua morte, al periodico dei giovani siciliani *Il pungolo*, lamentava come la questione del « terzo livello » fosse - si riportano le testuali parole - « una singolare e strumentale cattiva interpretazione di quello che io ho detto in passato ». Aggiungeva: « La realtà è molto più grave, molto più complessa. È peggiore: negare l'esistenza del "terzo livello" significa infatti affermare che comanda Cosa nostra e non gli uomini politici. Questo, sfido chiunque a dimostrare il contrario, mi sembra molto più grave ».

Tali parole, che non richiedono alcun commento, definiscono, in modo inequivoco, la struttura dell'organizzazione e testimoniano l'esistenza del rapporto tra mafia e politica.

Questo è indubbiamente un tema di difficile ...

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Queste ultime parole sono sue o di Falcone?

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi, dopo avrà tempo di replicare!

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Questo è indubbiamente un tema di difficile discernimento, ma non può sottacersi come alcuni procedimenti penali si siano conclusi in prima istanza con la condanna di alcuni esponenti politici per reati in qualche modo connessi con l'associazionismo mafioso.

Che dire poi della relazione approvata nel 1993 a larga maggioranza dalla Commissione parlamentare antimafia sul rapporto tra mafia e politica?

Peraltro, grazie all'attività investigativa di questi ultimi anni ed ai rilevanti risultati conseguiti, l'odierna conoscenza del fenomeno è maggiore di quanto non lo fosse all'epoca cui fa riferimento l'onorevole interpellante.

Si deve però, ancora una volta, ribadire come l'accertamento e la valutazione dei fatti delittuosi competono in via esclusiva agli organi giurisdizionali, rimanendo estranei alle competenze proprie dell'esecutivo.

Al Governo invece - e, per esso, al Ministero dell'interno - spetta il ristabilimento della legalità nelle aree colpite dal fenomeno mafioso.

Per questa opera confida nell'apporto convinto e costruttivo di tutte le forze politiche presenti in Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00006.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Signor Presidente, potrei dichiararmi soddisfatto perché la risposta poteva terminare

con la prima frase: il Governo non dispone di elementi specifici. Prendo quindi atto che siamo nel campo delle ipotesi, non suffragate da alcun elemento; del resto questo non fa che confermare il brano del libro di Falcone, che avevo appena letto.

Devo dire però qualcosa di più perché poi la risposta del sottosegretario mi ha un po' intrigato. Anch'io ho la memoria storica degli avvenimenti! Se qualcuno di voi va a rivedere le registrazioni televisive della sera in cui scoppiarono le bombe a Roma, davanti alle chiese di San Giovanni e di San Giorgio al Velabro, si accorgerà che quella sera la TV di Stato, sostanzialmente, aveva accusato i parlamentari in carica di essere dietro alle bombe che erano state lanciate per permettere al Parlamento e agli inquisiti di continuare a svolgere la loro attività. Me lo ricordo benissimo; ero a Roma e già in albergo e dissi: « Accidenti ...! Guarda, mi hanno scoperto; sono andati a mettere le bombe! ». Ora — giustamente — le indagini hanno dimostrato che le bombe, a Roma, non c'entravano assolutamente niente con il Parlamento degli inquisiti, con la situazione politica in cui vivevamo; erano all'interno di una strategia di Cosa nostra, della mafia, magari iniziata nel 1991 per tentare di allentare la morsa dello Stato sulle sue attività criminose.

Però non è che possa fare finta di niente, perché ci sono stati mascalzoni che allora nella politica, sui giornali e nella televisione di Stato hanno detto queste cose. Anch'io so che Vigna dice alcune cose, Tinberna fa lo stesso in un'intervista a *l'Unità*; Caselli dice alcune cose; io non ho fatto riferimento a teorie che ci sono, ho invece fatto riferimento al pensiero di Giovanni Falcone.

Avevo interrotto per un attimo il sottosegretario perché ha letto un brano che mi sembra abbia riportato esattamente quanto Falcone diceva nel libro *Cose di Cosa nostra*, riconfermando cioè che il « terzo livello » è la mafia e non è la politica e che scambiare il « terzo livello » tra politica e mafia è una cosa gravissima.

La conclusione non è di Falcone ma è del sottosegretario, se quanto riportato tra

virgolette era terminato e l'affermazione continuava. Viene ribadito, allora, il pericolo che sottolineavo all'inizio. Il Governo mi risponde dichiarando di non disporre di alcun elemento specifico per confermare questo tipo di ipotesi che circolano nel mondo politico e culturale. Da parte mia, da parte del mondo politico, dunque, si avverte la necessità di rilanciare, di intensificare l'attuale momento magico nella lotta contro la mafia. Credo dunque non sia indifferente sposare in pieno la storia e l'eredità di Falcone e di Borsellino, impegnandosi in quella direzione.

Onorevoli colleghi, ritengo non vi sfugga l'importanza della questione: se si prende l'altra strada, non si fa lotta alla mafia, si fa lotta politica. Gli obiettivi, allora, non sono più sul territorio: la storia degli ultimi vent'anni in Italia segna la caccia agli avversari politici, ai quali — magari con qualche accusa di concorso esterno in associazione — si fanno le « bucce », controllando non l'attività mafiosa ma i rapporti, anche casuali, episodici e magari innocenti, avuti sul territorio.

Ritengo che siamo in una fase storica nella quale lo Stato è in grado di debellare la mafia; dunque tutti gli sforzi debbono essere compiuti in tale direzione ed ogni sviamento deve essere immediatamente chiarito. Oggi lo abbiamo fatto riguardo alle bombe esplose a Roma nel 1993 e rispetto a quanto è stato detto dal Governo, e cioè che le responsabilità finora accertate a seguito delle indagini anche sulle morti di Falcone e di Borsellino sono riconducibili al vertice mafioso (ai vari Brusca, Riina e a quanti tirano le fila di questa organizzazione criminale).

Per tali ragioni sono soddisfatto che la mia interpellanza abbia costituito oggetto di dibattito in Parlamento e che il Governo, alla fine, dia ragione alle alte intuizioni di quel grand'uomo che è stato Giovanni Falcone (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Sciacca n. 3-00001 (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GIANNICOLA SINISI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, signori deputati, le cronache cittadine, soprattutto quelle di grandi metropoli come Roma, pongono alle volte l'opinione pubblica davanti ad avvenimenti relativi ad incidenti e sinistri genericamente riconducibili al comportamento di appartenenti alle forze dell'ordine, che nell'assolvimento dei propri compiti e dei propri doveri possono, in alcuni casi, anche per le difficili condizioni in cui operano, essere causa involontaria di lutti e sciagure. A questi episodi si richiama l'interrogazione iscritta all'odierno ordine del giorno con la quale il deputato Sciacca chiede di conoscere l'esatta ricostruzione degli episodi accaduti lo scorso mese di maggio a Roma, nei quali, rispettivamente, un'auto dei carabinieri in servizio di controllo è stata causa della morte di due cittadini che, feriti nello scontro, sono deceduti mentre venivano trasportati all'ospedale, ed un'auto blindata con a bordo due magistrati ha causato il ferimento di un giovane.

L'interrogante chiede, altresì, di valutare l'opportunità di disporre un'indagine per accertare eventuali negligenze delle forze dell'ordine e di verificare il livello attuale delle misure di sicurezza per garantire maggiore tranquillità ai cittadini della capitale.

Preciso subito che l'esatto svolgimento dei fatti, sia per l'una che per l'altra vicenda, ha formato oggetto di distinti rapporti all'autorità giudiziaria, che dovrà verificare la sussistenza di eventuali responsabilità penali.

Non è possibile, quindi, in questo momento, anticipare conclusioni che sono riservate all'accertamento degli organi giudiziari competenti. Inoltre le valutazioni dei comportamenti in questione nella sede penale competente sono prevalenti rispetto a qualsiasi procedimento di tipo disciplinare, secondo i principi generali dell'ordinamento.

In merito a quanto lamentato dall'onorevole interrogante, posso riferire all'As-

semblea che il problema non è mai stato sottovalutato dal Ministero dell'interno che ripetutamente ha impartito puntuali direttive tese ad evitare il verificarsi di simili episodi.

L'autorità provinciale di pubblica sicurezza ed i comandi generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza sono stati infatti invitati a vigilare con la massima cura sul più scrupoloso rispetto della normativa sulla circolazione stradale da parte delle autovetture delle forze di polizia durante i servizi di istituto. Si è provveduto a precisare che la deroga a tali norme con l'uso di dispositivi di segnalazione acustici e luminosi è consentita solo in presenza di situazioni eccezionali costituite da ipotesi di pericolo e da servizi di scorta ad alte personalità, con la previsione di severe sanzioni disciplinari nei confronti del personale responsabile di comportamenti difformi non motivati.

Attualmente la disciplina della circolazione dei veicoli adibiti a servizi di scorta e di polizia è quella dell'articolo 177 del decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285, sul nuovo codice della strada, che prevede deroghe agli obblighi, ai divieti ed alle limitazioni purché vengano usati congiuntamente i dispositivi di segnalazione acustici e luminosi. In concreto, le disposizioni applicative e le misure di sicurezza e di controllo occorrenti fanno capo alle responsabilità specifiche degli organi di direzione delle singole componenti delle forze di polizia in sede di pianificazione e di esercizio dei poteri direttivi per il servizio di controllo e di tutela.

I fatti avvenuti nella città di Roma lo scorso mese di maggio pongono tuttavia il Governo, e per esso il Ministero dell'interno, davanti all'esigenza ineludibile di elevare la soglia di sicurezza di tutti i cittadini, che deve essere tutelata e preservata dallo svolgimento dell'attività operativa delle forze dell'ordine.

In sintesi, due sono gli obiettivi cui il Ministero dell'interno intende ancorare la propria azione: garantire la massima efficienza possibile all'operato delle forze dell'ordine, nel senso che devono essere sempre e comunque salvaguardati gli obiettivi

che lo Stato si ripropone di conseguire attraverso la vigilanza mobile sul territorio in occasione dell'espletamento dei compiti di prevenzione e repressione, ed evitare, nel contempo, che lo svolgimento concreto di tali attività possa danneggiare in alcun modo i cittadini.

Per raggiungere questi due risultati il Governo è intenzionato ad adottare due strumenti, operativi e amministrativi nello stesso tempo: elevare il livello di professionalità specifica degli operatori ed introdurre regole precise per le modalità d'uso delle auto di servizio, nel senso di consentire deroghe alle norme di circolazione - come, ad esempio, il rispetto dei limiti di velocità e dei semafori - soltanto in presenza di situazioni eccezionali di emergenza, da verificare *a posteriori* ed a conclusione del servizio.

Assicuro l'Assemblea che il dipartimento della pubblica sicurezza vigilerà affinché siano osservate rigorosamente le disposizioni già impartite ed i modelli di comportamento siano coerenti con le stesse direttive.

PRESIDENTE. L'onorevole Sciacca ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00001.

ROBERTO SCIACCA. Signor Presidente, mi ritengo soddisfatto della risposta resa dal rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Pittella n. 2-00001 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Pittella ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI PITTELLA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'articolo 2 della legge n. 549 del 1995 prescrive, al punto 26, che, a decorrere dal 1° gennaio 1996, alle imprese editrici di giornali quotidiani e periodici è concesso un rimborso di 200 lire per ogni copia delle pubblicazioni spedite in abbonamento postale. Dal rimborso sono esclusi i giornali di pubblicità, di promozione delle vendite di beni o di servizi, di vendita per corrispondenza, i cataloghi,

i giornali pornografici, i giornali non posti in vendita, quelli a carattere postulatorio e quelli editi da enti pubblici.

Al punto 27 del medesimo articolo 2 si precisa che alle pubblicazioni di qualsiasi natura di soggetti che siano editori di periodici si applica una tariffa pari al 25 per cento di quella prevista al comma 34 della legge stessa.

Le conseguenze di tali norme sono notevoli. La prima è che la tariffa di spedizione in abbonamento postale passa, per ogni copia, da lire 200 a lire 535 per tutte le pubblicazioni che consistano in giornali di pubblicità, di promozione delle vendite di beni o di servizi, di vendita per corrispondenza, in cataloghi, giornali pornografici, giornali non posti in vendita e giornali editi da enti pubblici. La seconda conseguenza è che la riduzione del 25 per cento della tariffa si applica esclusivamente a pubblicazioni e soggetti che siano editori di periodici.

Tali ricadute interessano una serie innumerevole di pubblicazione a carattere locale, che hanno una funzione preziosa di informazione e di formazione, di dialogo, di vivacizzazione delle realtà sociali, culturali, religiose ed istituzionali, di recupero dei valori delle comunità cui si rivolgono. Esse interessano in particolare gli strumenti informativi degli enti locali, attraverso i quali il cittadino può trovare un raccordo meno episodico con i propri rappresentanti nella cosa pubblica.

Il disagio che ha provocato l'innovazione tariffaria è grande e rischia di annientare il reticolo informativo esistente e di scoraggiare nuove iniziative. Non sfugge di certo al Governo e al Parlamento non solo l'insostituibile offerta di democrazia che la piccola stampa garantisce, ma anche il ruolo peculiare, in alcune realtà del paese, di supplenza che la stampa locale assolve lì dove le emittenti radiofoniche e televisive private sono assenti o scarsamente presenti.

Appare del tutto inaccettabile, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, equiparare, come fa la legge n. 549 del 1995, i giornali dei piccoli paesi alle riviste pornografi-

che o a pubblicazioni con scopo di lucro, così come appare ingiusto legare la possibilità di riduzione tariffaria al possesso del requisito editoriale, giacché molte pubblicazioni che hanno dimensioni piccole e non hanno fini di lucro non possono consentirsi una struttura editoriale. Dovrebbe essere evidente che o la tipologia di una testata è meritevole di riduzione tariffaria, perché assolve ad una funzione sociale, o non lo è, a prescindere dalla natura di chi la edita.

A tali considerazioni desidero aggiungere che la revisione di quanto previsto dall'articolo 2 della citata legge dovrebbe scaturire anche dall'esame attento delle decisioni della Corte di conti che, in sezioni di controllo sugli enti, nell'adunanza del 12 marzo 1996, ha richiesto, a norma dell'articolo 8, comma 2, della legge 29 gennaio 1994, n. 71, di sospendere l'applicazione della manovra tariffaria, non potendosi conseguire il risanamento economico e finanziario attraverso l'aumento delle tariffe omettendo di incidere contestualmente ed efficacemente nell'ambito gestionale mediante sensibili recuperi di produttività.

Per tali ragioni, unitamente all'onorevole Carli, cofirmatario della presente interpellanza, chiedo al Governo di promuovere le iniziative legislative necessarie alla modifica dell'articolo 2 della citata legge n. 549, ripristinando l'originario regime tariffario.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

VINCENZO VITA, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni. In relazione all'atto parlamentare a cui si risponde, si ritiene opportuno far presente che il sistema normativo e tariffario riguardante le stampe periodiche spedite in abbonamento postale è disciplinato dall'articolo 4 del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 155, convertito dalla legge 19 luglio 1993, n. 243, che ha stabilito una tariffa unica da fissare, indipendentemente dalla periodicità, con decreto del ministro

delle poste e delle telecomunicazioni, di concerto con il ministro del tesoro.

In applicazione di tale normativa, è stato a suo tempo emanato il decreto interministeriale poste e tesoro del 25 settembre 1993, entrato in vigore il 1° gennaio 1994, che ha stabilito una tariffa base unica in relazione al peso ed ha previsto notevoli spunti legati alla quantità degli oggetti spediti (riduzione del 60 per cento oltre le 20 mila copie, del 55 per cento oltre le 10 mila copie, del 50 per cento oltre le 2 mila copie). In aggiunta sono state fissate delle riduzioni in virtù del cosiddetto decentramento e cioè ulteriori sconti del 55 per cento per gli oggetti impostati nei capoluoghi di provincia e diretti nella stessa provincia, e del 35 per cento nel caso di impostazione nei capoluoghi di regione per la regione stessa.

Ciò premesso, si significa che in conformità di quanto previsto dall'articolo 8 della legge 29 gennaio 1994, n. 71, di conversione del decreto-legge 1° dicembre 1993, n. 487, l'Ente poste italiane, con delibera n. 14 del 1996, ha stabilito gli aumenti tariffari relativi alle stampe periodiche spedite in abbonamento postale, in attuazione di quanto disposto dall'articolo 2, commi 26 e 27, della legge 28 dicembre 1995, n. 549.

In base a tale delibera, pertanto, la tariffa per la spedizione delle stampe periodiche fino a 200 grammi di peso è stata fissata in lire 535; per cui, l'aumento sopportato dalle imprese editrici, che non abbiano titolo ai benefici previsti dai commi 26 e 27 della predetta legge n. 549 del 1995 (ovvero i giornali di pubblicità, di promozione e delle vendite di beni o servizi, cataloghi, giornali pornografici, giornali non posti in vendita, quelli a carattere postulatorio, nonché quelli editi da enti pubblici), è equivalente al tasso d'inflazione programmato, pari al 7,1 per cento (3,5 per cento più 3,6 per cento, relativi rispettivamente agli anni 1994 e 1995).

Per le pubblicazioni rispondenti ai requisiti prima ricordati, la tariffa corrisposta relativamente alle pubblicazioni rientranti nel primo scaglione di peso spedite in quantità superiore alle 20 mila copie, è

di lire 215; ovvero, la vecchia tariffa di 200 lire aumentata del tasso d'inflazione di lire 15.

In conformità alla delibera in parola, alle pubblicazioni la cui tiratura non supera le 20 mila copie si applica, indipendentemente dal numero degli oggetti spediti, la tariffa prevista per le spedizioni oltre le 20 mila copie; e, pertanto, anche alle piccole stampe, purché si tratti di editori di periodici (comma 28 dell'articolo 2 della legge n. 549 del 1995) e siano pubblicate in numero di almeno 2 mila copie.

Alle pubblicazioni di qualsiasi natura, comprese quelle a carattere postulatorio e quelle non poste in vendita dei soggetti previsti dai capi II e III del titolo II del libro I del codice civile (associazioni e fondazioni), si applica una tariffa pari al 25 per cento di quelle stabilite nella tabella A, sempre che siffatte associazioni non abbiano fini di lucro e che la loro attività persegua finalità sindacali, religiose o di interesse sociale, scientifico, sanitario, ambientale, politico, culturale e assistenziale, che siano editori di periodici e che le pubblicazioni in parola non contengano inserzioni pubblicitarie per un'area superiore al 40 per cento dell'intero stampato (tabella B).

Da ultimo, si ritiene opportuno far presente che uno degli obiettivi dell'avvenuta trasformazione dell'amministrazione poste e telecomunicazioni in ente pubblico economico è il risanamento di bilancio; per cui ogni forma di agevolazione per l'editoria non può essere di aggravio del bilancio stesso, tant'è che il contratto di programma, stipulato in data 17 gennaio 1995 tra il Ministero delle poste e telecomunicazioni e l'Ente poste italiane, prevede espressamente il rimborso da parte del Ministero del tesoro delle minori entrate subite dall'ente stesso per effetto delle agevolazioni tariffarie previste per le stampe periodiche (articolo 6, punto 2, del contratto di programma).

Eventuali modifiche delle disposizioni vigenti, potranno essere previste e discusse nel corso dell'esame da parte del Parlamento della prossima legge finanziaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Pittella ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00001.

GIOVANNI PITTELLA. Voglio ringraziare l'onorevole Vita per la risposta che ha dato alla mia interpellanza, non sottacendo che si è trattato più di una fotografia della situazione attuale che di un impegno che il Governo intende assumere.

Sottolineo peraltro che, nella parte conclusiva della risposta fornita dal sottosegretario Vita, si delinea la possibilità ed il terreno, che è quello della prossima legge finanziaria, sul quale potremo lavorare assieme per apportare le modifiche necessarie all'attuale normativa.

PRESIDENTE. Seguono le interpellanze Sbarbati n. 2-00009 e Bracco n. 2-00025 (vedi l'allegato A).

Queste interpellanze, concernenti lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Sbarbati ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00009.

LUCIANA SBARBATI. Rinunzio ad illustrarla, Presidente, e mi riservo d'intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Bracco ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00025.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Presidente, rinunzio ad illustrarla e mi riservo d'intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica ha facoltà di rispondere.

LUIGI BERLINGUER, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. Ringrazio i deputati interpellanti per avere sollevato in quest'aula un argomento così attuale e complesso, proprio per il modo contraddittorio nel quale, oggettivamente, si è venuto proponendo.

Come gli onorevoli interpellanti fanno, in data 22 dicembre 1995, il mio predecessore ha indetto il concorso per professori associati, con regolare bando, nonostante

le diverse posizioni esistenti all'interno del mondo universitario e del Parlamento, peraltro in un momento in cui sembrava ormai improbabile la definitiva approvazione di un disegno di legge concernente la modifica dell'ordinamento concorsuale.

Il concorso in oggetto, quindi, è stato bandito secondo la disciplina vigente. A seguito del ricorso di alcuni interessati, il TAR del Lazio ha concesso la sospensiva del concorso. A sua volta l'amministrazione ha interposto gravame nei confronti del provvedimento assunto dal TAR, come, prima di essa, avevano fatto anche alcuni controinteressati.

Venerdì scorso il Consiglio di Stato si è pronunciato annullando la sospensiva concessa dal TAR. A seguito della sospensiva, nell'assumere le funzioni di ministro *ad interim* dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, ho emanato un provvedimento di sospensione dei termini dello svolgimento del concorso e, in particolare, del termine del 6 giugno, stabilito dal bando stesso, per la presentazione delle domande. L'ho fatto doverosamente, perché a seguito della sospensiva decisa dal TAR, non poteva darsi corso ai termini previsti dal bando.

La pronuncia del Consiglio di Stato, avverso la sospensiva concessa dal TAR, ha sostanzialmente messo in non cale il mio stesso provvedimento, perché esso era stato dettato proprio dalla sospensiva concessa dal TAR: annullata quest'ultima, il provvedimento doveva subirne le conseguenze.

Nella giornata di ieri — e questa è la prima risposta agli interpellanti — ho adottato un provvedimento per fissare nuovamente la data entro la quale presentare le domande. Non potevo fare diversamente perché la procedura concorsuale è in atto ed essendo venuta a mancare la ragione di una sua sospensiva, il provvedimento adottato dal mio predecessore, per doverosa continuità dell'amministrazione, non poteva essere cancellato. Nel caso in cui avessi annullato quel provvedimento, dando ascolto ad una parte degli interessi legittimi del mondo universitario, che richiedono che i concorsi per associato si

svolgano con una nuova disciplina, non soltanto sarei venuto meno ai doveri della continuità dell'amministrazione, ma avrei anche posto in essere un atto che violava sostanzialmente le norme complessive dell'ordinamento in tema di svolgimento di concorsi.

Tuttavia, non ho potuto neppure mantenere la stessa data del 6 giugno, perché nel frattempo l'intercorrere di provvedimenti giurisdizionali peraltro tra loro contraddittori — uno di sospensiva dei termini del concorso, l'altro di revoca della medesima — aveva ingenerato nell'opinione pubblica interessata una situazione di confusione naturale. Non potendo infatti comunicare tempestivamente con tutti i possibili presentatori di domanda — si deve tenere conto che si tratta di un numero rilevante di posti messi a concorso, circa 3.500, con un numero possibile di domande quindi superiore agli aventi diritto — abbiamo proceduto attraverso i mezzi di informazione; pertanto le comunicazioni sono state sicuramente molto precarie. Si era creata, ripeto, nel mondo degli interessati una situazione di sensibile confusione, oggettiva e involontaria, e mantenere la stessa data del 6 giugno, a seguito delle pronunce contraddittorie degli organi giurisdizionali, avrebbe significato ingenerare ulteriore confusione.

Ho ritenuto, pertanto, che fosse necessario determinare un clima di maggiore certezza e trasparenza, assegnando quindi un nuovo termine che ho indicato nel 15 luglio prossimo; successivamente verranno avviate le procedure concorsuali previste dall'ordinamento.

Ciò detto, desidero manifestare agli interpellanti ed all'Assemblea preoccupazione per il fatto che su tale concorso pende la decisione del TAR sul merito della vicenda. Infatti l'annullamento da parte del Consiglio di Stato del provvedimento di sospensiva non interferisce sulla successiva decisione di merito da parte del TAR. D'altro canto non potevo nemmeno — per parlarvi con la dovuta franchezza — assumere la responsabilità di bloccare un concorso solo perché qualcuno ha presentato ricorso, creando un clima di incer-

tezza giurisdizionale sulla materia. Infatti, in casi del genere, chiunque potrebbe bloccare qualunque procedura concorsuale presentando ricorso; e noi non possiamo attendere la decisione di merito del TAR per dare corso alle procedure. Resta, tuttavia, il dato oggettivo che su tale concorso pendono elementi di incertezza derivanti dal fatto che la decisione del TAR nel merito potrebbe essere conforme a quella assunta in riferimento alla sospensiva.

Esiste, tra l'altro, un secondo problema: la ragione per la quale i ricorrenti hanno interposto gravame nei confronti del bando si fonda su una possibile diversità di effetti giuridici di due norme apparentemente, secondo l'orientamento dei ricorrenti, in conflitto. Vi è una norma in base alla quale in passato si è prevista una riserva di posti a favore dei ricercatori nei concorsi per associato; dall'altro lato vi è la successiva legge n. 537, la quale ha introdotto il regime di autonomia finanziaria in modo netto e preciso nell'ordinamento universitario, stabilendo che proprio nell'ambito di tale autonomia si deve giungere alla determinazione dei posti da mettere a concorso, soprattutto attraverso la copertura finanziaria nel *budget* degli stessi atenei.

Poiché la norma sull'autonomia è successiva, ma forse non sufficientemente esplicita per quanto riguarda i suoi intendimenti, ritengo che sulla questione - e preannuncio agli interpellanti ed a tutti i colleghi tale indirizzo del Governo - il Parlamento debba pronunciarsi in modo più esplicito e radicale. Se si procede risolutamente in tale direzione, le riserve di posti non avranno più luogo all'interno di un provvedimento e di un indirizzo di autonomia; saranno infatti i singoli atenei a decidere liberamente quali siano i posti da mettere a concorso sia nella prima che nella seconda fascia sia nel settore dei ricercatori, con una totale assunzione di responsabilità.

Ritengo - lo ripeto - che il Parlamento debba pronunciarsi in modo più esplicito; preannuncio, pertanto, iniziative legislative

volte proprio a dare maggiore chiarezza ed incisività al processo di autonomia.

Mi riprometto, Signor Presidente ed onorevoli colleghi, di illustrare tale indirizzo non appena le competenti Commissioni parlamentari, in particolare quella della Camera, si saranno definitivamente insediate. In quella occasione illustrerò anche il programma del Governo per questo settore. Per il momento mi permetto solo di rivolgere una preghiera al presidente della Commissione di merito.

Vi è un'ultima considerazione che vorrei svolgere a proposito di una tematica contenuta nelle interpellanze all'ordine del giorno (e ringrazio gli interpellanti per averla sollevata). Esiste, infatti, un'esigenza molto sentita circa la necessità di modificare la normativa concorsuale. Nella precedente legislatura un ramo del Parlamento era giunto ad approvare un provvedimento in materia, ma la Camera non fece in tempo a pronunciarsi per il noto scioglimento anticipato delle Camere. Tuttavia il problema esiste in tutta la sua corposità: vi è un conflitto fra la necessità di assicurare ordine allo svolgimento delle attività dell'amministrazione in riferimento al regolare reclutamento del personale docente, e quella di realizzare tali obiettivi con una nuova disciplina. Spetterà al Parlamento decidere in proposito ed io rivolgo un caldo appello - evincendolo dalle stesse parole contenute nelle interpellanze presentate - affinché la procedura di modifica dell'attuale sistema concorsuale, che il Parlamento italiano aveva avviato in modo abbastanza elaborato e maturo nella precedente legislatura, diventi una delle urgenze di questo stesso Parlamento. Se quest'ultimo sarà in grado e sarà intenzionato, nella sua libertà, a portare ad un risultato la nuova normativa in tema di concorsi universitari, verificheremo le conseguenze che questo fatto avrà sullo svolgimento del concorso. Al momento, tuttavia, sento di dover dire che per correttezza e per continuità dell'amministrazione il concorso attualmente bandito deve procedere regolarmente in tutte le sue fasi.

PRESIDENTE. L'onorevole Sbarbati ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00009.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato attentamente le spiegazioni del ministro, cercando di interpretare dalle sue parole gli intendimenti più profondi, ma complessivamente la risposta che il ministro ha fornito all'interpellanza da me presentata non mi soddisfa per alcune ragioni che esporrò. Debbo invece riconoscere al ministro solerzia ed una grande disponibilità perché, quanto meno in base alla mia esperienza parlamentare di quattro anni, non si riscontra quasi mai tanta rapidità nella risposta e ciò va a merito del ministro e, soprattutto, della sensibilità per i problemi dell'università e della formazione.

Signor ministro, lei ha sostanzialmente impostato la risposta all'interpellanza su due binari. Il primo riguarda essenzialmente la necessità di riarticolare, rivedere e ristrutturare il discorso dell'autonomia; il secondo concerne invece la necessità di procedere alla riforma dei concorsi universitari. I due aspetti sono inscindibili, intimamente collegati, ma resta il fatto che l'argomento principe dell'interpellanza è comunque il riordino in materia di concorsi universitari.

È evidente che, se si procedesse ad una rifondazione dell'autonomia universitaria secondo parametri più attuali ed anche in conformità delle esigenze della formazione universitaria in Italia, troveremmo probabilmente anche la soluzione al problema contingente sul quale oggi stiamo riflettendo; la troveremmo però con tempi lunghi, seguendo un percorso che ritengo difficile e che potrebbe invece essere semplificato da un forte atto di responsabilità del Ministero che oggi volesse intervenire nella situazione tanto delicata e, soprattutto, così caotica, ingiusta e sostanzialmente inaccettabile che si è determinata nelle nostre università in questa materia.

Come lei ben sa, signor ministro, il reclutamento dei docenti universitari oggi è divenuto quasi impossibile, in primo luogo

per le normative che ormai sono vecchie, fondate su meccanismi contorti e farraginosi e che, purtroppo, nel tempo non hanno fatto che accrescere il potere di grandi consorterie accademiche ed alimentato clientele a tutto danno di quello che vogliamo sia il primato scientifico e culturale delle nostre università. Su tutto ciò è calata anche la mano pesante della magistratura amministrativa e penale, la quale è entrata, per così dire, nel merito degli stessi concorsi.

Come lei ben sa, oggi i ricercatori universitari sono quasi a quota 11 mila. Essi hanno l'incarico dell'insegnamento o per supplenza o per affidamento; di fatto, però, dobbiamo dire che essi svolgono un'attività - cioè l'insegnamento - senza aver mai avuto l'opportunità di superare una prova di idoneità nazionale; oltretutto, non sono più tanto giovani, dato che la loro età si aggira intorno ai quarant'anni.

Siamo quindi tutti d'accordo, io credo, che occorra riformare il meccanismo concorsuale, stabilendo nuovi criteri di accesso e di progressione della carriera docente nell'università. È una via obbligata, come lo stesso ministro ha detto, ma è tanto obbligata che io vedo con terrore questa proroga (che lei ha giustificato sotto il profilo giuridico) al 15 luglio per la presentazione delle domande per il concorso, perché rimane in piedi con la vecchia normativa. Pertanto, se questo concorso dovesse essere espletato e se successivamente dovessimo avere una sentenza del TAR che nel merito si pronunciasse in maniera diversa dalla previsione dello svolgimento del concorso, ci troveremmo di fronte ad un ulteriore contenzioso, con strascichi impensabili e quindi di fronte ad una situazione caotica che ci metterebbe in serie difficoltà.

Pertanto, io dico che bisognerebbe restituire all'università, con un grande atto di coraggio e di indirizzo del Parlamento, la possibilità di selezionare i docenti attraverso una verifica seria della qualità e della maturità professionale di chi deve insegnare e non - come accade oggi - attraverso vere e proprie sanatorie inqualifica-

bili che passano tramite meccanismi di lottizzazione.

Lei ha ricordato, signor ministro, l'iter del progetto di riforma dei concorsi che si è registrato al Senato nella passata legislatura, le iniziative dell'allora ministro Salvini, il fatto che egli ritenne di dover differire di ulteriori 90 giorni il termine per la presentazione delle domande, non tanto per esigenze legate al varo della riforma stessa, quanto piuttosto - e mi assumo la responsabilità di quello che dico - per l'esigenza di aggiungere nuovi posti ad un bando di concorso che già era, a mio avviso, eccessivamente gonfiato rispetto alla originaria programmazione.

Attendiamo ora la sentenza del TAR; nel contempo, tutto quello che è accaduto in riferimento anche alla sentenza del Consiglio di Stato ci mette nella situazione di arrivare al 15 luglio senza riuscire comunque, nonostante la buona volontà del Parlamento e mi auguro anche del Governo, a varare quella riforma che tutti attendono.

Credo che la difficile situazione nella quale si dibatte oggi l'università esiga appunto l'approvazione veloce di una nuova normativa di riordino dei meccanismi di reclutamento della docenza.

Pertanto, signor ministro, le chiedo un atto di coraggio: il Governo ha la maggioranza e poggia oggi su un pilastro fondamentale che tutti abbiamo contribuito a realizzare, che è quello della stabilità (se Dio vuole!); le chiedo un atto di coraggio che lei è in grado di compiere attraverso, magari, l'emanazione di un decreto. Non credo infatti vi sia altra via d'uscita da questa situazione così intricata per la quale il mondo accademico si sta mobilitando con atti pubblici, con appelli diretti anche alla sua persona oltre che al Governo e alle Commissioni parlamentari, con iniziative, anche sindacali, che prenderanno il via dalla prossima settimana, con una mobilitazione che però non farà altro che penalizzare gli atenei ingessandoli nella fase delicata della fine dell'anno accademico, cioè quella in cui si svolgono gli esami.

Un atto di coraggio, quindi, che le chiedo a nome della componente repubblicana dell'Ulivo del gruppo misto, perché si possa aprire immediatamente una discussione in Parlamento su un progetto di riforma che peraltro aveva già fatto metà della sua strada e che con buona volontà, sia della maggioranza che dell'opposizione, potremo riuscire a varare in tempi congrui, in modo da consentire di risolvere il problema senza lasciarsi dietro strascichi che naturalmente provocherebbero situazioni ancora più difficili.

Ritengo che occorra approvare una normativa in base alla quale soltanto chi abbia superato un esame di idoneità a livello nazionale, signor ministro, possa insegnare, sia temporaneamente sia stabilmente. In definitiva, sempre con riferimento a quello che lei ha definito il problema forte, l'autonomia, è necessario che tutte le università si attivino, che vi sia una lista aperta di idonei per la prima e la seconda fascia nonché per i ricercatori, e che si stabiliscano meccanismi trasparenti, soprattutto sotto il profilo della concorrenza tra gli atenei, per riportare una nuova ondata di efficienza, di qualità e di libertà nelle nostre università le quali, come lei ben sa, sono troppo spesso asfissiate da un eccesso di privilegi vecchi e nuovi, da ingiustizie che mortificano il merito e la competenza.

A mio avviso, signor ministro, le strade che abbiamo di fronte sono due. Vi è la strada dell'attendismo, in qualche misura rappresentata dalla proroga, pur necessaria e doverosa, che lei ha concesso in riferimento ai vincoli giuridici, e la strada del coraggio, dell'innovazione, della definitiva «sburocratizzazione», che è necessaria per dare nuova linfa, nuovo respiro culturale ed europeo alle nostre università attraverso un atto di indirizzo del Parlamento che restituisca dignità ad operatori i quali, se il concorso andasse avanti con i vecchi meccanismi, tra quattro o cinque anni si troverebbero in una situazione disperata e sarebbero in numero tale - forse 15 o 16 mila - da richiedere quell'intervento *ope legis* che oggi tutti paventano. E a mio avviso potrebbero farlo an-

che con cognizione di causa, come risposta all'insensibilità politica con cui per troppi anni si è passati sopra i loro diritti culturali e civili.

PRESIDENTE. L'onorevole Bracco ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00025.

FABRIZIO FELICE BRACCO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, apprezziamo la sollecitudine e la rapidità con cui il ministro ha operato in una situazione intricatissima come quella che si è determinata in relazione al concorso per circa 3.500 posti di professore universitario di seconda fascia. Ci dichiariamo pertanto soddisfatti della risposta fornita oggi dal ministro Berlinguer in quest'aula.

Il mondo accademico era diviso tra coloro che volevano subito i concorsi per professori universitari (che non si sono tenuti per molti anni) e coloro che volevano invece una riforma delle procedure di reclutamento. Il Parlamento aveva avviato, sul finire della scorsa legislatura, un faticoso cammino di riforma ed il Senato era riuscito a varare un testo che aveva visto il convergere di tutte le forze politiche in esso rappresentate e sul quale anche molta parte della Camera si è trovata d'accordo. Purtroppo lo scioglimento della Camera ha impedito che quel testo completasse il proprio iter. Di fronte alla pressione proveniente dal mondo accademico, il ministro Salvini non trovò altra soluzione che emanare ugualmente il bando di concorso, il quale per la verità presenta alcuni elementi contraddittori che lo stesso TAR del Lazio ha in qualche modo riconosciuto.

Comprendiamo che il ministro Berlinguer non poteva non procedere diversamente, avendo come obiettivo, in una situazione così difficile ed intricata, quello di restituire certezza e chiarezza agli studiosi e ai ricercatori, giovani o meno giovani, che attendono di essere sottoposti ad una prova concorsuale per poter procedere nella loro carriera.

Resta aperto il problema della fondatezza del ricorso presentato al TAR del Lazio da un gruppo di ricercatori. Vi è di fatto un conflitto rispetto all'articolo 4 della legge n. 537, laddove si vede in qualche modo intaccato un elemento fondamentale dell'autonomia degli atenei: il rapporto fra risorse finanziarie e disponibilità di posti. Si evidenzia come esistesse una contraddizione — che d'altra parte noi abbiamo sempre indicato — fra l'autonomia dei singoli atenei (che è il portato delle riforme sostanziali che hanno investito il mondo universitario sul finire degli anni ottanta ed agli inizi degli anni novanta) e le procedure concorsuali (effettuate ancora sulla base della vecchia normativa).

Il problema, così come si è posto, non può che essere risolto accelerando il processo di autonomia dei nostri atenei. Qui siamo del tutto d'accordo con l'indicazione del ministro Berlinguer: dovremmo procedere rapidamente a completare il processo autonomistico. D'altra parte il riconoscimento dell'autonomia degli atenei, e quindi la necessità di rendere le procedure concorsuali armoniche e coerenti rispetto all'autonomia dei singoli atenei, era la linea ispiratrice fondamentale della proposta di legge approvata nella scorsa legislatura dal Senato e di cui la Camera aveva iniziato l'esame: mi riferisco al cosiddetto « doppio passaggio » (idoneità nazionale; concorso locale). In sostanza si tratterebbe di prevedere il riconoscimento da parte della comunità scientifica nazionale dell'idoneità del singolo ricercatore a ricoprire l'incarico di professore universitario, demandando poi all'autonomia dei singoli atenei la possibilità di bandire concorsi in corrispondenza di necessità didattiche e di ricerca ed in base alle disponibilità economiche.

Noi riteniamo che questa proposta mantenga tutta la sua validità, poiché risponde effettivamente alle esigenze di autonomia. Siamo quindi d'accordo sull'opportunità di procedere in tempi molto rapidi a sciogliere gli ultimi nodi per consentire all'autonomia di compiere fino in fondo il proprio cammino.

Nello stesso tempo siamo altrettanto consapevoli — ed in ciò condividiamo l'osservazione e l'invito della collega Sbarbati — della necessità che, mentre il concorso ed il bando procedono lungo il proprio autonomo cammino, il Parlamento ed il Governo operino rapidamente affinché si dia un esito alla complessa materia delle procedure di reclutamento dei professori universitari. Il Parlamento deve riprendere in tempi rapidissimi l'esame del testo al quale mi sono riferito ed avviare la riforma delle procedure concorsuali. In questo accogliamo anche le ultime battute della risposta del signor ministro; vedremo poi, se il Parlamento riuscirà a mantenere quest'impegno, cosa si potrà fare.

L'università italiana — questo è certo — vive in una situazione difficile, ricordata da tutti: è stata investita da importanti riforme, molte delle quali hanno compiuto solo parzialmente il proprio cammino. Noi abbiamo la necessità di riprendere questa direzione riformatrice con sollecitudine e rapidità, proprio per dare una risposta ai tanti problemi dell'università. Occorre completare l'autonomia, riordinare la docenza universitaria e ridefinire lo stato giuridico dei docenti, dare uno sbocco a tanti giovani studiosi che premono ed hanno tutte le qualità per poter accedere alla docenza e alla ricerca; abbiamo la necessità di attribuire un ruolo crescente alla ricerca all'interno del nostro sistema universitario. Dobbiamo riformare il CUN ed il dottorato di ricerca e dobbiamo affrontare tante altre questioni, le quali però richiedono tutte, preliminarmente, che si risolva il problema del recluta-

mento, dei concorsi, che invece è sembrato essere, in questi ultimi mesi, per ragioni oggettive, il tema fondamentale per l'università italiana.

Nel dichiararci soddisfatti, vorremmo pertanto rivolgere a noi stessi ed al Governo un invito: cerchiamo di procedere rapidamente, per dare una risposta al mondo universitario, che la attende da tanto tempo e che sa — come sappiamo tutti — che l'università e la ricerca scientifica hanno bisogno di riprendere speditamente il cammino per assicurare al nostro paese sviluppo e futuro.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e della interrogazione all'ordine del giorno.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 6 giugno 1996, alle 9:

Interpellanze e interrogazioni.

La seduta termina alle 10,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 13,40.*